

Ultimo atto dell'assedio all'unica rete indipendente. Putin alla Duma: «Allarme sull'economia, servono riforme radicali»

## Licenziati i direttori della tv anti-Cremlino

Viktor Gaiduk

**MOSCA** Il barometro politico a Mosca segna la burrasca. La Tv indipendente NTV manda in onda il suo ultimo telegiornale in edizione straordinaria. Il suo logo è cancellato con un pennarello che scrive una sola parola «Protestiamo!». E il solo canale Tv in Russia che fino ad oggi non sia stato sottoposto al controllo censorio da parte dello Stato. La proprietà è passata nelle mani del GAZPROM-Media, compagnia di Stato. I giornalisti della NTV hanno diffuso la lettera aperta rivolta all'opinione pubblica: «Il potere vuole instaurare il controllo politico totale sulla nostra attività professionale. Non abbiamo nessun dubbio che Vladimir Putin ne sia al corrente e ne assuma tutta la responsabilità». La temperatura politica monta a Mosca a partire da sabato scorso. In 20 mila i moscoviti sono scesi in

piazza per difendere il canale della Tv indipendente NTV. Il «samizdat» riprende a circolare a Mosca come nei tempi del cosiddetto socialismo reale di Breznev. È la lettera aperta contro il tentativo del potere di «passare alla repressione contro chi non la pensa come il Cremlino». Tra i primi 123 firmatari della lettera ci sono Mikhail Gorbaciov, ex presidente dell'URSS, Elena Bonner, vedova del professore Andrej Sakharov, i grandi poeti russi Bela Akhmadulina e Andrej Voznesenskij, scrittori di chiara fama Andrej Bitov e Fazil Iskander, giornalisti Otto Latzis e Jegor Jakovlev, registi teatrali e cineasti Jurij Lubimov e Marlen Khutzyev, uomini politici cresciuti durante la stagione della perestrojka Grigorij Javlinskij e Boris Nemtsov. Lontano dalle folle, nella sala di marmo del Cremlino il presidente Vladimir Putin ha pronunciato il messaggio annuale all'assemblea parlamentare sullo stato della nazione russa. Pu-

tin ha ignorato le voci di protesta. Ha promesso agli uomini d'affari russi libertà occidentali: «Vi prometto le stesse libertà di cui godono i vostri partner occidentali». Nel messaggio annuale all'assemblea parlamentare Putin ha detto di potere vantarsi di un solo punto: «Il processo di disintegrazione del Paese sarebbe stato fermato». Secondo il presidente russo ciò sarebbe il merito degli «eroi russi caduti in Cecenia che hanno salvato l'integrità della Federazione Russa». Putin ha fatto alzare in piedi l'assemblea parlamentare per un minuto di raccoglimento. Il presidente russo non ha ricordato vittime civili del conflitto sia ceceni che russi. Putin ha espresso serie preoccupazioni per la situazione finanziaria del Paese. La fuga dei capitali è inarrestabile. Anche nel 2000 sono stati portati via dal Paese 20 miliardi di dollari. «Finora - ha aggiunto il presidente - abbiamo una stabilità economica solo relativa».



Il Presidente russo, Vladimir Putin

## Incendio in un ospizio a Lilla Muoiono cinque handicappati mentali

Cinque handicappati mentali sono morti la notte di lunedì, bruciati vivi e asfissati nell'incendio del loro istituto a Lilla, nel nord della Francia. Secondo l'inchiesta, l'origine delle fiamme è accidentale, probabilmente una caffettiera elettrica. Il fuoco è divampato in una camera di una delle vittime, al primo piano, dove la caffettiera surriscaldata si è incendiata. Le fiamme, che si sono sviluppate in pochi attimi, hanno avvolto completamente i tre piani dell'edificio, dove erano ospitate 11 persone, 10 handicappati e una sorvegliante. Gli handicappati, colti nel sonno, non hanno fatto a tempo a raggiungere il piano terra, l'unico risparmiato dalle fiamme, perché le scale si sono immediatamente incendiate. Non c'erano uscite di soccorso né vie di fuga,

uno dei corpi è stato trovato su un balcone, vicino a due estintori non utilizzati. I vigili del fuoco sono riusciti a mettere in salvo sei persone, ma hanno subito dopo ritrovato cinque cadaveri nei tre piani divorati dalle fiamme. Un testimone ha affermato che un vicino ha tentato di portare soccorso agli handicappati con una scala che aveva in casa, ma è stato costretto a desistere per la violenza dell'incendio. Alla procura di Lilla, gli inquirenti si limitano ad assicurare che «sarà verificato il rispetto della regolamentazione per questo tipo di istituti». Soprattutto cercheranno di verificare se una sola persona addetta alla sorveglianza fosse in grado di garantire la sicurezza degli ospiti. Insomma s'indaga sui gestori dell'ospizio.

Belgrado frena sul processo internazionale. L'ex dittatore resta in cella. Contestati anche reati politici. Evocata la pena di morte per una serie di omicidi eccellenti

# Kostunica gela l'Aja: non consegnerò Milosevic

Si allontana l'eventualità che Milosevic sia estradato all'Aja. Si avvicina invece la possibilità di un processo in patria non solo per reati economici e politici (peculato, malversazione, abuso di potere, brogli) ma anche per una serie di omicidi di personaggi eccellenti, di cui l'ex-capo di Stato potrebbe essere stato il mandante. Se così fosse, Sloba rischierebbe, imputato a Belgrado, molto di più di quanto non potrebbe accadergli se comparisse di fronte ai giudici del Tribunale internazionale per i crimini di guerra (Tpi). Secondo la legge locale infatti gli si potrebbe infliggere la pena capitale, mentre la corte dell'Aja prevede unicamente la detenzione.

La consegna al Tpi è stata sostanzialmente esclusa sia dal presidente Vojislav Kostunica sia dal premier serbo Zoran Djindjic. In una conferenza stampa ieri a Belgrado, il primo ha girato intorno all'argomento, un po' liquidandolo come irrilevante, un po' accantonandolo come inattuabile. Non ha escluso a priori che si possa arrivare alla consegna di Milosevic, ma ha fatto capire che si preferirebbe decisamente evitarla. «L'Aja non è tra le nostre preoccupazioni, e fra le mie in particolare, con tutti gli altri problemi che scuotono il paese, come la povertà e la situazione nel sud della Serbia, in Kosovo, in Montenegro», ha dichiarato Kostunica. Ed ha aggiunto che in ogni caso «la decisione non è di mia competenza». Finendo poi con il restituire in parte al mittente la montagna di accuse che gravano sull'ex-padrone di Belgrado: «Milosevic ha enormi responsabilità per ciò che è accaduto in Jugoslavia, ma ci sono stati complici ai vertici delle ex-Repubbliche jugoslave e nella comunità internazionale». A quest'ultimo riguardo, il capo di Stato ha criticato aspramente le grandi potenze per l'atteggiamento tenuto davanti alla dissoluzione della Federazione jugoslava. Per averla favorita, incoraggiata, o per lo meno non ostacolata.

Molto più esplicito Kostunica era stato in un'intervista, uscita ieri sul New York Times, in cui affermava che l'estradizione «non avverrà mai». «Credo sia possibile fare in modo che ciò non avvenga mai», dichiarava il presidente, aggiungendo di essere favorevole ad una legge che consenta di estradare persone incriminate, sulla quale concorda la maggior parte

**L'analisi**  
**LA NUOVA LEADERSHIP  
CRESCIUTA  
COL VENTO NAZIONALISTA**  
GABRIEL BERTINETTO

Nelle ore cruciali del braccio di ferro con Milosevic, che resisteva all'arresto, la nuova leadership democratica di Belgrado è andata a un passo dallo spaccarsi. Non si è rischiata solo una divisione tra forze politiche. Si è sfiorato uno scontro fra poteri, una crisi istituzionale, il collasso dello Stato. Vojislav Kostunica contro Zoran Djindjic, il presidente jugoslavo contro il premier serbo, il nazionalista democratico contro il democratico nazionalista. Sembra un gioco di parole, ma è la realtà dello scenario belgradese, non solo nei sei mesi trascorsi dal rovesciamento di Sloba, ma sin da quando nel paese si è manifestata un'opposizione politica e sociale al partito socialista serbo. La realtà cioè di un'articolazione di programmi e ideologie, che può produrre scontri feroci, ma trova un terreno comune di sostanziale intesa nell'adesione ai dogmi nazionalisti.

Nella vicenda dell'arresto, Kostunica e Djindjic erano inizialmente su fronti contrapposti, perché l'uno avrebbe voluto evitarlo, o almeno rinviarlo ancora, mentre l'altro, più sensibile al profumo dei dollari promessi dagli americani per risanare la disastrosa economia jugoslava, premeva per un'esecuzione immediata. Su un punto però i due convergono, e su quel punto sono riusciti a ricucire lo strappo, cioè nell'estrema riluttanza a consegnare l'imputato al tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra. Perché uno dei problemi che la Serbia si trascina dietro sin da quando uno dopo l'altro sono scoppiati i conflitti armati in Slovenia, Croazia, Bosnia, Kosovo, è l'incapacità dei suoi cittadini a fare i conti con le proprie responsabilità di paese aggressore. L'opposizione a Milosevic, negli anni novanta, ha denunciato con passione le pesanti limitazioni dei diritti civili e politici (dal controllo sui media ai brogli elettorali), ma quando si trattava delle malefatte compiute da soldati o milizie irregolari serbe è stata capace non solo di tacere, ma addirittura in alcune occasioni di scavalcare a destra Milosevic nell'incoraggiare le rivendicazioni di tipo pan-serbo. Il caso limite è Vuk Draskovic, oggi una figura di secondo piano, ma in tempi recenti capo carismatico dei movimenti di piazza anti-governativi (salvo poi accettare un posto di ministro durante la guerra del Kosovo). Ma gli stessi Kostunica e Djindjic, in misura meno plateale del loro folkloristico compagno di lotta,

dei leader della coalizione di maggioranza, ma sostenendo che il caso di un ex-presidente come Milosevic sarebbe diverso. Estradare un ex presidente «non è legittimo», sottolineava Kostunica. «Altri presidenti non sono stati mandati all'Aja. Io posso fare dei compromessi, ma c'è un limite che non posso oltrepassare».

Sembra tra l'altro, e questo aiuterebbe a spiegare l'atteggiamento di Kostunica, che nella drammatica trattativa condotta nei giorni scorsi con Milosevic, asserragliato nella sua villa

a Belgrado, prima che si arrendesse all'alba di domenica, l'ex presidente jugoslavo abbia chiesto e ottenuto un documento scritto in cui si asseriva che l'arresto in base alle accuse di abuso di potere e corruzione non era un passo preliminare al trasferimento all'Aja.

Sulla medesima lunghezza d'onda di Kostunica, il premier serbo Zoran Djindjic: «È importante che il popolo sia coinvolto nel processo. Sarebbe troppo facile mandarlo all'Aja». Quest'ultimo si è anche pronunciato



non sono stati affatto immuni dal vizio di solidarizzare di fatto con Milosevic di fronte a scelte di tipo sciovinistico. Ecco perché la battaglia che si riaprirà certamente nel prossimo futuro fra le varie componenti della coalizione Dos, avrà in Djindjic e Kostunica due punti di riferimento importanti, per l'orientarsi fra opzioni più o meno liberiste in economia, o più o meno aperte ai rapporti con gli Usa o l'Europa, ma forse ugualmente chiusi ad una serena ed approfondita riflessione sul recente passato della Serbia e sulle radici del suo malessere sociale.

Il presidente Vojislav Kostunica al suo arrivo alla conferenza stampa S. Illic/Agf

positivamente sulla possibilità che Milosevic sia condannato a morte, ribadendo le affermazioni fatte dal ministro degli interni serbo Dusan Mihajlovic alla tv austriaca, per il quale ci sarebbero «seri indizi che Milosevic sia implicato in gravi crimini che comportano la pena capitale. Ma stiamo parlando di indagini, e occorrono prove. Se le otterremo, chiederemo agli organi giudiziari di presentarle le relative accuse». Djindjic ha affrontato l'argomento in un'intervista al quotidiano americano Boston Glo-

be, in cui rivela che l'ex capo della polizia segreta Rade Markovic sta collaborando con le autorità ed ha implicato Milosevic in alcuni gravissimi delitti, compresa l'eliminazione di avversari politici. Ci sarebbero prove della sua colpevolezza nell'uccisione dell'editore Slavko Curuvija (aprile 1999), nel tentativo omicidio del leader dell'opposizione Vuk Draskovic e nell'assassinio di quattro suoi collaboratori (ottobre 1999) e nell'omicidio del famigerato Arkan, comandante di milizie cetniche.

Ieri, come previsto, la corte distrettuale di Belgrado ha respinto il ricorso contro il provvedimento di carcerazione preventiva, presentato dai legali di Sloba. L'incarcerazione del capo, porta all'attenzione delle cronache colui che potrebbe succedergli al vertice del partito socialista serbo, Branislav Ivkovic, 48 anni. Ex membro della Lega dei comunisti jugoslavi, laureato in ingegneria edile, Ivkovic è stato per anni un grigio burocrate di partito. Per due volte è stato ministro, prima per l'assetto urba-

no e poi, nell'ultimo governo del deposto regime, per la scienza e la tecnologia. Fino a un anno fa sembrava appartenere alla fazione moderata dei socialisti, ma ultimamente si era avvicinato all'ala dura. Ivkovic, dall'inizio della travagliata vicenda dell'arresto, ha preso la testa dei difensori del capo. Ma ha anche giocato un ruolo importante nei negoziati che hanno convinto Milosevic alla resa, pur continuando a sostenerlo ed elogiarlo in ogni sede.

Ga.B.

**clicca su**  
[www.gov.yu/](http://www.gov.yu/)  
[www.dos.org.yu/english/index.html](http://www.dos.org.yu/english/index.html)  
[www.sps.org.yu/eng/explorer.htm](http://www.sps.org.yu/eng/explorer.htm)

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**GERICO** La rappresaglia scatta puntuale quando le ombre della notte calano su Gaza. L'attacco è pesantissimo: colpi di artiglieria e fucili sparati dagli elicotteri da combattimento Apache piovono sull'area dove sono concentrati gli uffici dell'Autorità nazionale palestinese. I feriti sono 40. Gli obiettivi principali dell'attacco israeliano sono proprio il quartier generale di Arafat e gli edifici che ospitano gli uomini della guardia presidenziale. È la risposta di Sharon ai colpi di mortaio palestinesi che qualche ora prima avevano centrato l'insediamento ebraico di Gush Kativ, nella parte meridionale della Striscia di Gaza, ferendo tre persone, tra cui, in modo gravissimo, un neonato di 10 mesi. Il pugno di ferro di «Tsahal», l'esercito ebraico si abbatte anche sul campo profughi di Khan Yunis e sulla cen-

Grave bimbo israeliano di dieci mesi. Scatta la rappresaglia: nel mirino il quartier generale di Arafat. Oggi Peres incontra ministro palestinese

## Raid contro i coloni, Israele bombarda Gaza

trale di polizia palestinese di Rafah, sempre nella Striscia.

L'escalation militare si propaga nella notte anche in Cisgiordania e torna a fare dei Territori una polveriera pronta ad esplodere. Ma a raccontare una normalità fatta di sofferenza e di umiliazioni quotidiane è anche quella coppia di anziani che si avvicina con passo incerto al fossato. Il figlio che li accompagna scende dalla macchina e si rivolge al soldato israeliano che monta la guardia al check-point. Spiega che i suoi vecchi hanno bisogno di cure, chiedono il permesso di poter aggirare quel fossato con la sua auto. Nulla da fare. Da Gerico si esce solo a piedi,

superando un percorso accidentato pieno di buche realizzate dalle ruspe israeliane. Fa caldo, la tensione è opprimente. Il vecchio Feisal si rivolge dolcemente a Zairah, sua moglie, le sussurra qualche parola e poi torna indietro mano nella mano, con una dignità che stempera l'umiliazione subita. Fossati, recinti, filo spinato: fino a qualche mese fa erano solo tristi metafore utili per raccontare la morte di una speranza di pace. Oggi quelle metafore acquistano una drammatica fisicità e danno corpo al desiderio che sembra accumulare la maggioranza degli israeliani: la separazione unilaterale dai Territori palestinesi. All'ingresso di Geri-

co quel desiderio diviene realtà: due fossati, lunghi quattro metri e profondi tre, impediscono alla gente di entrare o uscire dalla città in macchina. Ragioni di sicurezza, ripetono i soldati che montano la guardia al check-point, una misura antiterrorismo accentuata dopo il ripetersi di attentati con autobomba che hanno seminato morte e terrore nel cuore di Israele. E così l'antica città di Giosuè resta isolata dal mondo. I più fortunati, quelli che non sono in odore di rivolta e dunque «premiati» con un permesso speciale dalle autorità militari israeliane, possono servirsi dei taxi collettivi, più facilmente controllabili, da raggiungere,

naturalmente, a piedi qualche centinaio di metri fuori dalla città, in territorio israeliano. Il resto, la stragrande maggioranza della popolazione, assiste impotente a questa grave limitazione di movimento. «Mancano solo le sbarre - si lascia andare Mohammed, 21 anni studente di Bir Zeit che ci fa da guida - per dare di Gerico l'immagine di ciò che è: una grande prigione».

Prima dello scoppio della seconda Intifada, Gerico era divenuto il luogo di sperimentazione di una cooperazione possibile tra israeliani e palestinesi. Il simbolo di questa convivenza fruttuosa era il Casinò della città, meta di danarosi turisti. Ora le

sale da gioco sono vuote come vuote sono le stanze di albergo da centinaio di dollari. Il personale è stato dimezzato e ciò ha ridotto sul lastrico migliaia di persone. A Gerico non si gioca più, si combatte. A testimoniare sono gli ultimi piani del Casinò anneriti e sventrati dalle cannonate israeliane. «Da quelle stanze - indica il giovane tenente israeliano - i cecchini palestinesi si appostavano per sparare contro i coloni di Nofè Prats». L'insediamento ebraico a ridosso della zona amministrata dall'Anp. Le parole del giovane tenente israeliano vengono coperte dal rumore assordante della scavatrice che, protetta da un blindato, sta

approntando il terzo fossato nel giro di una cinquantina di metri.

La politica dei fossati investe soprattutto quei villaggi arabi dove, secondo i rapporti dell'intelligence israeliana, è più radicata la presenza di attivisti e simpatizzanti di «Hamas» e della «Jihad». Ai fossati si aggiungono i reticolati, sormontati dal filo spinato, che avvolgono intere zone della Cisgiordania e che a loro volta fanno parte di un complesso sistema di difesa, messo a punto ai tempi del governo Rabin, il tutto finalizzato alla separazione unilaterale dai Territori. Una necessità vitale per gli israeliani, ripetono gli assertori più convinti di questa soluzione, una condanna alla fame per i palestinesi - spiega Meron Benvenisti, tra i più autorevoli economisti israeliani, perché a fronte di due realtà economiche così sperequate, «la separazione equivarrebbe di fatto alla realizzazione nei Territori di un regime di apartheid».